



RECENSIONE

***Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Giampaolo Salice, Sette Città, Viterbo, 2015, pp. 264.**

di Roberto Ibba

Il lavoro di Giampaolo Salice, nella sua densità e complessità, si presta a letture polisemiche partendo già dall'interessante introduzione in cui cerca di "afferrare" il concetto sfuggente di diaspora.

La riflessione sul significato di diaspora è portata avanti sulla base dell'imponente ricerca bibliografica condotta dall'autore: dalle origini greche del termine, passando per le definizioni di William Safran, Robin Cohen, James Clifford e Brian Keith Axel¹.

Le comunità diasporiche sono multi-centriche, legate più o meno debolmente al luogo d'origine (fisico o mitologico) in perenne movimento e connesse a un network.

Riportando un concetto di Miguel Mellino, Salice scrive: «In un mondo digitalmente interconnesso, comprendere i fenomeni diasporici è necessità non solo degli scienziati sociali, ma anche delle masse di individui che sperimentano un sentimento di connessione a una vicenda collettiva di sradicamento, la quale sembra resistere all'erosione del dimenticare, dell'assimilare, dell'allontanare»². Il tema si presta dunque a letture sia storiche sia d'attualità: le complessità diasporiche saranno oggetto di riflessione e discussione anche nel futuro prossimo, considerati i recenti eventi mondiali.

Salice affronta il problema studiando il caso greco in relazione ai processi di colonizzazione sabauda della Sardegna, considerata dal governo piemontese un'isola sottoutilizzata dal punto di vista produttivo, ancorata ad ancestrali regole sull'uso dello spazio agrario e schiacciata dal peso del giogo feudale³.

Il caso studio emblematico è la creazione della colonia di Montresta: nella metà del Settecento, il governo pianificatore sabauda progetta la costruzione di un villaggio nella regione della Planargia,

¹ Dalla bibliografia citata da Salice si vedano: Safran William, *Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return*, in «Diaspora: A Journal of Transnational Studies», vol. 1, n. 1, 1991, pp. 83–99; Cohen Robin, *Diasporas and the Nation-State: From Victims to Challengers*, in «International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)», n. 72, n. 3, 1 luglio 1996, pp. 507–520; Clifford James, *Diasporas*, in «Cultural Anthropology», 9, n. 3, 1 agosto 1994, pp. 302–338; Axel Brian Keith, *The Context of Diaspora*, in «Cultural Anthropology», 19, n. 1, 1 febbraio 2004, pp. 26–60.

² Giampaolo Salice, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Sette Città, Viterbo, 2015, pp. 14–15.

³ Sulla Sardegna sabauda Girolamo Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

da popolare con elementi esterni per non svuotare gli altri villaggi dell'area. L'edificazione del centro inizia il 15 settembre 1751: a popolarlo saranno greco-corsi coordinati da Domenico Stefanopoli, Giovanni Smirnaci e dai fratelli Demetrio e Panioto Pataraci.

La vita della colonia non sarà facile: l'aggressività della vicina città di Bosa (che peraltro ha dovuto difendere per secoli i suoi privilegi di città regia⁴) sugli spazi demaniali concessi ai coloni è uno dei problemi fondamentali che la comunità deve affrontare. Il progetto di colonizzazione si scontra quindi con uno dei problemi fondamentali della Sardegna moderna: la pluralità di diritti avanzati da diversi soggetti sullo spazio agrario, o quello che è stato definito pluralismo possessorio⁵.

Uno dei personaggi chiave della vicenda è Antonio Todde. Inizialmente delegato viceregio per la quotizzazione dei terreni, lavora strategicamente per ottenere l'infeudazione del villaggio e dei salti collegati, che avviene nel 1762.

I problemi non sono solo di natura giuridico-fondiarie ma anche di carattere religioso: i greci praticano il rito cristiano ortodosso e devono assicurare la loro conversione alla Chiesa Romana per potersi insediare nella colonia. Questa situazione preoccupa la Santa Sede, poco felice di ospitare nell'Isola una popolazione non fedele al Pontefice Romano.

Le difficoltà della colonia portano a una progressiva apertura verso il popolamento da parte di sardi, per consentire la sopravvivenza del villaggio.

Su Montresta si sviluppa una sorta di "leggenda nera" che Salice, con l'aiuto dei documenti, contribuisce a confutare. Le narrazioni attribuiscono il "fallimento" della colonizzazione di Montresta ai pastori sardi, violenti e famelici di spazi per il pascolo. Dalle carte proposte dall'autore emerge che, nonostante il problema pastorale fosse evidente, i casi di violenza dei pastori contro la comunità montrestina sono molti meno rispetto all'immaginario costruito. Le difficoltà dei coloni greci sono soprattutto di natura ambientale: lontani dal mare (loro elemento naturale) trovano difficoltà ad insediarsi in un ambiente montano, riuscendo tuttavia a mantenere legami con la rete diasporica.

Salice si concentra proprio su queste narrazioni ottocentesche della Sardegna inserite nel contesto del filo-ellenismo; i greci di Montresta rappresentano la nazione agricola e borghese da contrapporre al mondo pastorale e feudale.

La Grecia viene assunta a modello di nazione "risorgimentale" nel suo tentativo di liberarsi dall'oppressione turca e allo stesso modo la Sardegna cerca di costruire una sua idea di nazione, ricorrendo anche a pure invenzioni letterarie e archivistiche, come nel caso delle false "Carte d'Arborea"⁶.

Il mito di Montresta contribuisce anche ad alimentare la rappresentazione di un Sud arretrato, svogliato e lento: le maggiori responsabilità sono attribuite, nel caso sardo, ai quattro secoli di dominazione spagnola. Sempre rapportandosi alla bibliografia, Salice inserisce questi concetti all'interno delle costruzioni narrative dei tanti Sud del Mediterraneo, ribaltando ancora una volta questa visione letteraria. Il caso di Montresta rappresenta invece un Sud che pianifica, mette insieme forze sociali ed economiche e, proprio grazie al network diasporico greco, si proietta nella modernità.

Infine l'analisi della colonia greca cagliaritano, che si integra nel tessuto commerciale e produttivo della città e dell'Isola, arrivando a influenzare il modo di vestire sardo, con la diffusione del

⁴ Su Bosa si veda Cecilia Tasca, *Bosa città regia: capitoli di Corte, Leggi e Regolamenti (1421-1826)*, Carocci, Roma, 2012.

⁵ Sul concetto di pluralismo possessorio: Gian Giacomo Ortu, *Ager et Urbs*, Cuec, Cagliari, 2014.

⁶ Sulle "Carte d'Arborea" si veda: Luciano Marroccu, *Le carte d'Arborea: falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, AM&D, Cagliari, 1997.

cappotto *su sereniccu*, dimostra come le storie diasporiche possano avere un risvolto positivo in un Sud aperto e tollerante, disposto ad accogliere culture e sensibilità religiose diverse. Il caso della famiglia Sullioti è la sintesi dell'integrazione economica e politica, che fa emergere gli esponenti Giovanni e Anastasio nella scena politica nazionale risorgimentale.

Il libro di Salice si caratterizza sia per una approfondita ricerca archivistica (sono citati documenti dell'Archivio Centrale dello Stato, degli Archivi di Stato di Cagliari e Torino, l'Archivio diocesano di Cagliari, gli Archives Nationales de Paris e il National Archives of London), sia per un'accurata scelta di letture che danno un solido fondamento nella decostruzione dei miti letterari ottoneviceschi sulle invenzioni negative che riguardano i tanti Sud mediterranei.

Roberto Ibba

Dottore di Ricerca in Storia Moderna e Contemporanea presso l'Università di Cagliari. Vincitore nel 2012 di una borsa per "Giovani ricercatori" della Regione Autonoma della Sardegna, per uno studio sull'area del Monreale. Ha partecipato al progetto per la compilazione del Dizionario degli imprenditori in Sardegna. Si occupa di storia del territorio e del paesaggio, in particolare dello spazio rurale sardo.